

Mario Trombino

LA “DIDATTICA DELLA FILOSOFIA” NELL’ETÀ TARDO-ANTICA*

Benché derivi dal greco *didaskein* (insegnare) e fosse in uso l’aggettivo *didascalikos* (reso dal latino tardo con *didascalicus*), il termine *didattica* per indicare una disciplina indipendente che studia le teorie e le pratiche sull’insegnamento è stato introdotto in età moderna (oggi si preferisce porre l’accento sulla relazione e si preferisce quindi correlare il termine didattica alla dizione insegnamento-apprendimento).

Quanto alla dizione *didattica della filosofia*, è entrata nell’uso comune dopo un fortunato libro di Giovanni Gentile, *Sommario di pedagogia come scienza filosofica*, in cui i temi della didattica della filosofia sono trattati in un contesto strettamente filosofico.

Ma, terminologia a parte, i grandi didatti della filosofia (si pensi ai dialoghi platonici) e i grandi divulgatori (si pensi al “Quadrifarmaco” di Epicuro e alla sua invenzione del genere letterario delle lettere dottrinali) sono stati innanzitutto i grandi filosofi dell’antichità. Raramente si trovano descrizioni delle pratiche di insegnamento (e ancora più raramente di apprendimento), per cui è necessario desumere dalle loro opere la loro didattica (e le teorie sulla mente che sono a monte della didattica), nonché dalle biografie dei filosofi e, in misura maggiore, dal genere letterario dei loro scritti.

Abbiamo invece notizie frammentarie sulle istituzioni in cui lo studio della filosofia era praticato e sul rapporto tra ricerca e insegnamento: la vita quotidiana nelle grandi scuole filosofiche dell’antichità ci è nota parzialmente, e spesso in modo indiretto.

Oggi il rapporto tra la ricerca didattica in filosofia e lo studio della storia della filosofia è stretto perché, soprattutto per l’antichità e per l’epoca tardo-antica, le preoccupazioni didattiche dei filosofi sono state in primo piano nel loro lavoro quotidiano e le pratiche da loro introdotte offrono un vasto campionario di metodi utilizzabili, allora come oggi, da chi insegna questa disciplina. Con questa differenza però: nell’antichità

chi si occupa di filosofia e la insegna prende in carico integralmente la formazione dell'allievo, mentre oggi l'insegnamento della filosofia riguarda una disciplina fra molte altre.

La differenza non riguarda in prima battuta la didattica: riguarda la nozione di Filosofia, e la didattica ne discende. In antico, la Filosofia raccoglie in sé una molteplicità di studi e ricerche e mira alla formazione integrale dell'uomo, per cui chi insegna filosofia (il che è accaduto per secoli nelle grandi istituzioni ellenistiche e tardo-antiche) ha di mira

- la *formazione della mente* attraverso lo studio di una molteplicità di discipline armonicamente connesse tra loro, in modo diverso a seconda delle singole scuole;

- la *formazione integrale dell'uomo*, con l'acquisizione di strumenti etici e retorici (senza dimenticare quelli musicali) efficaci per condurre con ordine la propria vita privata e pubblica.

Nulla di simile oggi, e del resto nessuna delle nostre scuole - né a livello "liceale" né a livello universitario - somiglia alle scuole dell'antichità. Il campo d'azione della filosofia, e le sue competenze teoriche, si sono tra l'altro enormemente ristrette.

C'è una ragione teorica che connette la didattica della filosofia (una questione *operativa*) alla identità della filosofia (una questione *teoretica*, per usare un lessico a noi più vicino): la didattica applica principi teorici *attraverso* pratiche efficaci, e il didatta non può neppure iniziare il proprio lavoro se i principi teorici non sono ben definiti. E tra questi principi teorici un peso determinante ha l'*identità della filosofia*, perché è questa identità ad essere applicata attraverso pratiche efficaci.¹

Nessun filosofo tra le origini della filosofia e la fine dell'epoca tardo-antica (quindi per undici o dodici secoli) ha avuto alcun problema in merito. Determinata l'identità della filosofia - dal IV secolo a.C. in poi è una identità di scuola, quindi diversa, o parzialmente diversa, da scuola a scuola - si trattava di far filosofia coi propri allievi secondo i principi della scuola, utilizzando pratiche adeguate alle finalità, determinate sulla base di principi teorici, che la scuola perseguiva. Il rapporto tra identità della filosofia e pratiche didattiche era diretto.²

Non abbiamo chiare notizie sui primi secoli dell'Impero, in Oriente e in Occidente. A quell'epoca le istituzioni ellenistiche erano ormai andate in crisi e si profilavano altre esperienze in filosofia, solo in parte legate a pratiche di insegnamento, che pur certo continuavano. I filosofi di quest'epoca di norma non vivono di insegnamento (abbiamo già visto a Roma i casi di Cicerone, Lucrezio, Seneca, Marco Aurelio), tuttavia

una figura come Epitteto è legata ad una logica di scuola, che lui tiene a Nicopoli, e così sappiamo di altri. Un caso importante per i successivi sviluppi della filosofia è la scuola tenuta da Ammonio Sacca ad Alessandria d'Egitto (dove sappiamo che la pratica di scuola continuava anche in settori diversi dalla filosofia, come la teologia). Alla scuola di Ammonio si formò Plotino, che poi tenne scuola a Roma. Ma non doveva trattarsi di istituzioni formalizzate in corsi regolari. Abbiamo comunque notizie troppo esigue.

Qualcosa cambiò nel IV secolo, in Oriente (Roma e l'Occidente restano al di fuori di queste trasformazioni). Benché non ci sia chiaro il quadro sociale e culturale complessivo, sappiamo che Giamblico aprì una sua scuola ad Apamea, in Siria. Fin qui siamo nella tradizione. Ma Giamblico strutturò la sua scuola sulla base di un principio didattico che avrebbe avuto molto successo presso i suoi allievi, poi ripreso dai fondatori della Accademia di Atene.

Il principio didattico era una diretta applicazione del principio teoretico che Giamblico aveva appreso da Porfirio, e Porfirio da Plotino, in una linea di filiazione diretta e personale. Sebbene Porfirio abbia dato del cosiddetto neoplatonismo una versione diversa da Plotino su punti sostanziali (soprattutto riguardo alla teurgia), restava comune l'idea di fondo del legame tra l'anima dell'uomo e le superiori realtà. Era quindi indispensabile per l'anima dell'uomo dominare se stessa tenendo a freno e sfruttando la forza delle passioni (era tema stoico per eccellenza), e su questa base elevarsi verso le superiori realtà attraverso il pensiero, con i metodi che aveva insegnato Plotino.

- L'ordine degli studi che Porfirio proponeva nella sua scuola partiva quindi, in applicazione dei principi del neoplatonismo, dallo studio di opere etiche stoiche, come il *Manuale* di Epitteto. Con questo studio l'allievo si esercitava nel *dominio* e nella *conoscenza di sé* e delle proprie *passioni*.

- Sulla base di questa formazione del carattere, l'allievo studiava le opere logiche di Aristotele, acquisendo così un *ordine della mente* - sul piano della struttura formale del pensiero - parallelo all'*ordine delle passioni* acquisito attraverso le pratiche stoiche.

- Seguivano studi via via più complessi sulle realtà ultime, alle quali l'anima era ormai preparata, dovendo compiere il cammino (che oggi chiameremmo teoretico: ad esempio la lettura del *Parmenide* di Platone) con tutte le potenzialità emotive e cognitive di cui dispone.

Questo programma di studio - durava anni - era una applicazione didattica dei principi di scuola, più esattamente di una scuola che non esisteva ancora alla maniera delle scuole ellenistiche. Ma sul modello della scuola di Porfirio, Plutarco di Atene, Siriano, poi Proclo e i suoi successori,

diedero vita ad Atene ad una scuola strutturata secondo il modello delle grandi scuole ellenistiche, richiamandosi direttamente all'Accademia Antica.

Dal punto di vista didattico, va ricordato che questa ripresa del modello dell'Accademia, che non esisteva ormai da quattro secoli ed era stata strutturata da Platone sette secoli prima, era un ritorno alle origini. Platone infatti nella *Repubblica* aveva studiato un percorso didattico per chi volesse diventare filosofo. I principi di Platone erano marcatamente diversi da quelli neoplatonici, e il percorso didattico rispondeva, per conseguenza, a criteri diversi. Ma che dovesse esistere un percorso didattico nel contesto di una istituzione in cui la persona integrale potesse formarsi, nell'unità di vita e pensiero, era in effetti una ripresa dell'Accademia.

Ma con una differenza decisiva:

- Nell'Accademia platonica del IV secolo a.C. il metodo di formazione era affidato alla dialettica, che presuppone una relazione vivente tra persone che mettono in gioco tutte se stesse, nell'unità di vita e pensiero. Ci si forma *discutendo* sotto la guida di un filosofo. Benché si scrivesse molto, in forma di dialogo (una forma letteraria che oggi indichiamo con la dizione oralità scritta), far filosofia era una pratica legata all'*oralità*, e tale rimaneva anche nello scritto.

- L'eco di queste pratiche echeggia ancora in Plotino, che pur legge e commenta, non dialoga. Nel IV secolo nella stessa Atene e nella stessa Accademia (o meglio, in una nuova scuola che si richiama alla prima Accademia) il metodo di formazione dei filosofi non era affidato alla dialettica, ma alla lettura e al commento di testi antichi. Ci si forma *leggendo* e *commentando*, sempre sotto la guida di un filosofo. Far filosofia è una pratica che mantiene elementi di oralità, ma è essenzialmente legata a forme di *scrittura*, slegate dall'oralità.

La ragione non è legata a scelte didattiche diverse, ma deriva, con grande coerenza, da una nuova visione della identità della filosofia. In estrema sintesi, è la direzione dello sguardo ad essere cambiata.

La filosofia greca, dalle origini sino alle grandi scuole ellenistiche comprese, ha lo sguardo rivolto alla natura (*physis*) e in essa trova l'uomo e la sua interiorità. Lì trova anche la sfera del divino.

La filosofia di Plotino è ancora immersa in questa forma di spiritualità, ma la direzione dello sguardo non è più la stessa. Ad Alessandria d'Egitto al tempo di Plotino lo sguardo rivolto alla natura ha un peso ancora determinante, ma ha assunto una dimensione scientifica separata da quella strettamente filosofica, soprattutto nella secolare attività del Museo e della Biblioteca. Qui lo sguardo degli scienziati è attivissimo, tra l'età di Tolomeo

(II secolo) e quella di Ipazia (V secolo) nell'indagine astronomica come in quello della descrizione della Terra. Tolomeo scrive l'*Almagesto* - il titolo originale è *Mathematike syntaxis* - e, sulla base degli stessi interessi per la *physis*, scrive la *Geografia*, discutendo di metodi cartografici e di coordinate per la descrizione in chiave matematica dei luoghi fisici, introducendo le nozioni di latitudine e di longitudine. Lo sguardo è rivolto alla *physis*, nell'unità di Terra e Cieli, nella piena tradizione greca.

I filosofi, negli stessi anni, cominciano a volgere lo sguardo altrove. Non mancano, proprio ad Alessandria, figure di scienziati e filosofi che hanno uno sguardo unitario sulla *physis*, a tutto campo, secondo la tradizione greca, e quindi filosofi la cui direzione dello sguardo non è settoriale, ma è a 360 gradi, per usare una dizione dei nostri giorni: la figura più celebre è forse proprio Ipazia, grande scienziata in linea con la tradizione alessandrina e (privatamente) filosofa neoplatonica, secondo la versione che in questo volume abbiamo delineato di questo termine.³

Ma dopo Plotino, che segna il punto di svolta, la direzione prevalente dello sguardo dei filosofi è rivolta altrove: è *lassù* che conta, per usare la terminologia di Plotino, e la via d'indagine non passa attraverso l'osservazione analitica della *physis*, ma per la più rigorosa osservazione della mente, perché lì è la porta d'accesso ai segreti di *lassù*.

Se la direzione dello sguardo dei filosofi non è più a 360 gradi, ma è settoriale, mirando alle radici dell'Essere e non al suo infinito dispiegarsi nella *physis* (indagine lasciata agli scienziati), i metodi didattici devono necessariamente cambiare.

- La filosofia aveva sino a quel momento diretto lo sguardo del filosofo verso la natura, e lì trovava anche la mente umana e gli dèi (le discipline filosofiche, nella classificazione canonica d'età ellenistica, erano quindi la fisica, la logica, l'etica - una classificazione che non è incoerente anche con gli interessi di Aristotele). I metodi della filosofia, e quindi le pratiche didattiche, passano tutti per lo studio della *physis* (anche in etica).

- La filosofia dopo Plotino dirige il suo sguardo verso la mente, alla ricerca del divino in noi. Ha ancora bisogno di uno specchio per condurre le sue indagini, ma non lo trova più nella natura: lo trova nei libri degli antichi. Le prassi didattiche mutano radicalmente, perché è mutata la direzione dello sguardo del filosofo. In tema di didattica, la ragione della svolta è teoretica, non didattica.⁴

In Oriente questa nuova direzione di marcia è chiara, e i commentari sono il frutto di un'ovvia pratica di lavoro filosofico, perché le vie d'indagine

nella propria mente sono condotte sotto la guida, e nello specchio, delle parole degli antichi, non del cielo stellato e della natura delle cose (la fisicità delle cose va abbandonata se si vuole risalire all'Uno). Ne abbiamo parlato al capitolo VI.

In Occidente, dove la filosofia è vista da lontano, come eco della cultura greca, le cose sono più complesse. L'elaborazione delle pratiche didattiche risponde a criteri di formazione integrale della persona, ma la direzione di marcia è di tipo enciclopedico. Lo sguardo rimane a 360 gradi, ma non è rivolto alla ricerca filosofica: mira piuttosto all'acquisizione, spesso volutamente non approfondita, di un sapere ordinato e codificato (molta manualistica tardo-antica in Occidente tratta le diverse discipline - le cosiddette *arti liberali* - in modo introduttivo, essenziale). Lo studio diventa manualistico, non perché lo sguardo del filosofo sia ristretto, ma perché non parliamo solo di filosofia: parliamo della formazione non tanto del filosofo, quanto dell'uomo colto, del cittadino romano e più esattamente di quei cittadini che formano delle classi dirigenti dell'Impero.

Così, tra IV e V secolo in un contesto africano ma in un'epoca in cui il Nord-Africa Occidentale è pienamente di cultura latina - pur vicino geograficamente e culturalmente alle aree di cultura greca, come Alessandria d'Egitto - Marziano Capella nel celebre *De nuptiis Philologiae et Mercurii*, pur utilizzando uno sfondo neoplatonico, preferisce tuttavia Filologia a Filosofia. E lo fa sulla scorta della tradizione romana, che da Varrone in poi aveva dato alla formazione della classe colta un'impronta "liberale" piuttosto che filosofica in senso stretto.

Molto difficile da valutare, sotto il profilo della didattica, è l'opera di Boezio, essenzialmente perché il suo programma di lavoro non è stato di fatto realizzato se non in piccola parte.

Le opere di Boezio rispondono a necessità di scuola, anche se non sono state composte nel contesto di una scuola (Boezio è un uomo politico, non un insegnante). Sono trattati elementari in qualche caso, sintesi o commentari approfonditi in altri casi: sembra insomma che Boezio avesse di mira la formazione a tutti i livelli, da quella elementare ai gradi avanzati. Muovendosi nel campo delle arti liberali, comprese le discipline matematiche, fin qui siamo nella tradizione di Varrone e di Marziano Capella - con un'occhio all'Oriente e alla filosofia. Ma l'attenzione alla filosofia è maggiore in Boezio rispetto alla tradizione romana.

Infatti ha un interesse per la logica antica - aristotelica, con ampliamenti desunti dalla logica stoica - che riporta lo sguardo verso un modo di fare filosofia che era quello tradizionale greco dell'epoca classica ed ellenistica.

Per usare il lessico di Marziano Capella: dalla Filologia alla Filosofia. Boezio infatti applica la logica come avrebbe fatto uno stoico: la applica all'esame di questioni teologiche specifiche del cristianesimo, la applica all'analisi della sua condizione di persona in carcere, e così via. In Boezio, ma è tema molto controverso⁶, sembra esserci un tentativo (non concluso per le vicende relative alla sua morte) di introdurre nella cultura romana modalità didattiche di tipo *filologico* (quindi bene Marziano Capella, ma bisogna andare oltre) che mirano alla formazione *filosofica* come fondamento della vita civile e politica. Nelle sue opere essenziale è il rigore del linguaggio, da cui la necessità di un lessico filosofico latino, altrimenti cose come i conflitti politico-teologici sono non componibili. Per comporle - ed è un problema politico di prima importanza - serve la filologia come base per la filosofia. E soprattutto serve la logica.⁷

Ma, certo, è morto troppo presto perché il quadro possa essere davvero chiaro. E non è morto di morte naturale.

Del resto, che la filosofia potesse costituire la base della formazione della classe dirigente romana, era una tesi tradizionale a Roma (ed era filosofia greca, non romana). L'aveva sostenuta Cicerone, sia pure collocando la filosofia accanto alle tradizioni tipicamente romane della retorica e del diritto - discipline dal grande rilievo politico, come è ovvio. Ma a Roma il problema non è mai stato - come in Oriente, da Platone alla Scuola di Atene del V-VI secolo - la formazione del filosofo: è stato la formazione delle classi dirigenti di un Impero.⁸

A questo mirano libri di filosofia come i *Commentarii in Somnium Scipionis* e i *Saturnalia* di Macrobio. Considerati spesso solo come il prodotto degli interessi di un "erudito", hanno però una finalità didattica ben precisa: usano la filosofia come strumento di formazione.

NOTE

* Questo testo è stato pubblicato come capitolo XVI del volume di A. Melchionna, M. Pancaldi, M. Trombino, *Ravenna e Costantinopoli. Filosofia, Palazzi Imperiali, Mosaici, Basiliche*, a cura di M. Trombino, Diogene Multimedia, Bologna 2022

1. Schematizzando, la didattica della filosofia trae i propri principi da tre discipline teoriche e storiche: la filosofia teoretica per l'identità della filosofia, la storia della filosofia per i metodi e le pratiche della oralità e della scrittura, la pedagogia per i principi generali del rapporto tra insegnamento e apprendimento. Oggi la didattica della filosofia, come tutte le didattiche disciplinari, si rivolge anche alle scienze dell'uomo e in particolare alle scienze cognitive, come peraltro è sempre accaduto nella filosofia antica, in cui però

le discipline della mente e quelle dell'uomo erano parte integrante della filosofia (nella classica distinzione stoica delle discipline filosofiche, le prime afferiscono alla logica, le seconde all'etica).

2. Oggi ovviamente non è più così in nessun paese in cui si insegni la disciplina Filosofia. Per conseguenza l'applicazione dei metodi antichi (la dialettica, le pratiche di scrittura e di oralità, la lettura dei classici e il loro commento, e così via) nelle scuole e ovunque si insegni filosofia può essere proposta solo in abbinamento alla teoria da cui derivano. Saremo dialettici con i platonici, fenomenologi con i fenomenologi, scriveremo sentenze con gli epicurei, e così via. Oggi non insegnamo una filosofia di scuola, né in Italia né all'estero - non nelle nostre istituzioni pubbliche almeno.

3. La complessità della figura di Ipazia, e lo stato delle nostre conoscenze storicamente accertabili, è oggetto dell'analisi del già citato libro di Silvia Ronchey, *Ipazia. La vera storia*, Rizzoli 2010, che riporta anche una descrizione analitica dei documenti antichi sul tema.

4. La filosofia moderna è tornata allo studio diretto della natura, prima della radicale separazione delle vie della filosofia da quelle delle scienze. Forse la parabola che descrive la direzione dello sguardo dei filosofi si chiude nell'età di Rousseau e di Kant, che tornano alla visione a 360 dei Greci. Non a caso Rousseau (peraltro grande lettore e grande scrittore) consiglia di cacciar via i libri e tornare a rivolgere lo sguardo alle cose e ai viventi, bambini, erbe e piante comprese: una didattica opposta a quella dell'età tardo-antica. Quanto a Kant, lo studio della mente è via allo studio della Natura, e la filosofia greca avrebbe, nel suo complesso, approvato la direzione dello sguardo che tiene insieme il cielo stellato sopra di noi e la legge morale dentro di noi.

Quanto all'età tardo-antica, sul ruolo della matematica come disciplina in grado di mantenere del mondo sensibile quel che serve a "salire" verso livelli più alti di realtà, si veda la sintesi sulle posizioni di Giamblico e Proclo in *Boezio* (Carocci, Roma 2021) di Antonio Donato, alle pp. 127-128.

5. Cfr. la voce *Arti liberali* in *Dizionario della Filosofia romana*, Diogene Multimedia, Bologna 2022.

6. Cfr. la sintesi di Antonio Donato in *Boezio*, cit, p. 43, che scrive al termine di un ampio esame: "Fu sicuramente uno degli ultimi esempi del tipo di intellettuale capace di sposare impegno politico e attività filosofica caro al mondo classico". Secondo questa lettura, piuttosto controversa, ma che ci sembra corretta, Boezio andrebbe collocato in una filiazione ideale con Cicerone, Seneca e Marco Aurelio, quindi in una logica di ricerca filosofica condotta, sul modello greco, a 360 gradi.

7. Boezio ha interessi didattici espliciti e di dettaglio, nonostante non sia un uomo di scuola, tanto da definire con cura il livello dei testi che scrive e da indicare quelli che oggi chiamiamo "prerequisiti". Ad esempio nel *Liber de divisione* scrive che si tratta di un testo per chi è già avviato nelle discipline filosofiche e specifica quali sono le conoscenze di base necessarie alla buona comprensione del suo libro; si preoccupa poi di dare analitiche indicazioni, che oggi chiamiamo didattiche, a chi guida i giovani perché possano comprendere al meglio la materia trattata, soffermandosi in particolare su quando è indispensabile fornire degli esempi e quando è solo utile o addirittura non necessario.

8. Andrebbero forse studiate, in parallelo, le pratiche didattiche di altri imperi in altri tempi, perché il problema di fondo è lo stesso: come formare i quadri dirigenti in settori come la politica, il diritto, l'esercito, l'amministrazione, quando queste persone dovranno

operare in modo coerente e unitario governando e amministrando numerose popolazioni, ciascuna con la propria lingua e la propria cultura, a migliaia di chilometri di distanza le une dalle altre? Forse non è un caso che la formazione della classe dirigente dell'Impero Britannico abbia fatto così tanto ricorso alla cultura classica, stesura di poesie in latino compresa...